

COMUNITÀ

Il commento

Compagni che sbagliano



SEGUE DALLA PRIMA

Ciò potrebbe verificarsi se la coalizione vincente - in ipotesi quella incentrata su Pd e Sel - non dovesse ottenere la maggioranza assoluta in Senato. Come è noto il Porcellum è una somma di vergogne (parlamentari nominati, premio di maggioranza senza la definizione di un quorum per ottenerlo, indicazione del leader della coalizione come presidente del Consiglio la cui nomina invece spetta al presidente della Repubblica). E tra queste vergogne ci sono anche criteri squilibrati e squilibranti nell'assegnazione del premio tra Camera e Senato. La prima cosa da notare è che sia Monti, sia Casini puntano su questo possibile (ma non certo) squilibrio per impedire a chi vince di governare. Monti ha detto che non farà il ministro di un possibile governo Bersani. Non si capisce perché, soprattutto dopo queste sue dichiarazioni, Bersani che avrebbe la maggioranza alla Camera, e in ogni caso sarebbe il leader del partito che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti, dovrebbe fare il ministro di un governo Monti. Casini è stato ancora più brutale: lavorare per impedire alla coalizione guidata da Bersani di ottenere la maggioranza al Senato per impedire allo stesso Bersani di fare un governo.

Grazie alla mia età ho seguito tutte le elezioni che si sono svolte in Italia del 1946 in poi. Non ricordo una coalizione «centrista», «moderata», addirittura «degasperiana» che partecipasse alle elezioni non per governare ma per non fare governare. Non solo, l'incredibile comportamento di Mario Monti ha bruciato le due sole chance che aveva per guidare una grande coalizione di centro-sinistra. La prima l'ha bruciata scendendo (sì, scendendo) in campo alla guida di una coalizione centrista. Se infatti Monti fosse rimasto «in panchina», per evitare una maggioranza risicata e politicamente in affanno, e dunque un governo che non governa (come quello di Prodi), sarebbe stato lo stesso Bersani a cercare un'intesa al centro e Monti avrebbe potuto essere un punto di riferimento per una più grande coalizione. Sceso in campo, Monti ha invece fatto tutto il possibile per rendere impossibile un rapporto di governo con la coalizione bersaniana nella quale, com'è noto, vivono più anime. Può il leader di questa coalizione accettare le ingiunzioni di Monti nei confronti di una parte del suo partito e dei suoi alleati, e anche della Cgil? A Monti mi permetto di ricordare

che De Gasperi, Fanfani e Moro, i quali guidavano un partito che aveva la maggioranza assoluta (1948), e largamente relativa successivamente, non posero mai veti a persone o alle correnti di altri partiti. Riccardo Lombardi non volle fare lui il ministro nel centrosinistra di Moro; mentre il Psi, con segretari Nenni, De Martino, Mancini, Craxi, continuò a governare con il Pci giunte comunali, provinciali e regionali, senza provocare scissioni nella Cgil. E Moro quando nel 1976 fece l'accordo con Berlinguer (governo di emergenza) volle come presidente del consiglio Giulio Andreotti, perché voleva l'unità del suo partito e il segretario del Pci consentì.

Il caso Monti, non più «terzo», non è, come scrive Umberto Ranieri su *il Foglio*, quello di un eroe che rinuncia a possibili incarichi rilevanti perché fa prevalere interessi generali. È un caso in cui la vicenda personale ha una dimensione politica e mette in secondo piano, come nota *l'Economist*, la governabilità e la possibilità che Monti sia utile al Paese, non solo ai centristi. A questo proposito mi stupisce che due persone che hanno una storia riformista nella sinistra italiana - Umberto Ranieri e Enrico Morando - in tutti i loro interventi sul caso Monti tacciono il risvolto più squisitamente politico che esso ha. Monti ha fatto la scelta centrista dopo un'aperta sollecitazione del Ppe, interessato a ripulire la sua immagine in Italia imbrattata da Berlusconi. E lo ha fatto anche per competere meglio in Europa con il Partito socialista. Iniziativa comprensibile anche in Italia. L'altro polo che ha sollecitato Monti ad assumere il ruolo che sta svolgendo è stato il Vaticano. E lo ha fatto in modo inequi-

voco, con la benedizione di due vertici: la Cei con il cardinale Bagnasco e la segreteria di Stato con il cardinale Bertone. Insomma, si è mosso il Papa. I motivi sono analoghi a quelli del Ppe: avere nella politica italiana un referente autorevole e credibile, dopo la disavventura berlusconiana, anche per bloccare l'ascesa di un leader che ha le ascendenze nella sinistra.

Monti dice di non aver fatto un partito ma un «movimento», tuttavia il Ppe in Italia si ricostruisce intorno a lui. E il Ppe è legittimamente alternativo al Pse. Non c'è dubbio, come dicono anche Ranieri e Morando, che i caratteri che ha assunto la crisi economica e sociale nel mondo, e particolarmente nell'Eurozona, impongono politiche europee e nazionali strettamente coordinate e riforme strutturali che mettono in discussione i vecchi assetti statali e sociali. Ma il centro sinistra italiano deve fare questa rivoluzione con i socialisti europei o con il Ppe? Questo, purtroppo, non interessa ad alcuni settori del Pd, ma pensavo che interessasse molto a Ranieri e Morando. I quali hanno aderito al Pd ma volevano spingerlo verso il Pse, unica alternativa alla conservazione, al Ppe. O mi sbaglio?

Insomma, carissimi compagni e amici miei di sempre, Monti centrista e riferimento del Ppe può essere un ottimo alleato e potrebbe esserlo anche come presidente del Consiglio, se le condizioni politiche lo suggerissero o lo imponessero (in Germania è avvenuto più volte). Ma assumerlo come solo possibile candidato alla guida del Paese alla vigilia delle elezioni e farne un proprio capo politico, è cosa del tutto diversa. È così? O sono io che avvicinandomi ai novant'anni vado rincogliendo?

Maramotti



L'intervento

Più furti e rapine? No, è il contrario



SECONDO BERLUSCONI IL GOVERNO MONTI HA FATTO AUMENTARE LA CRIMINALITÀ, COME DIMOSTRATO DAGLI ULTIMI DATI DEL VIMINALE

apparsi qualche giorno fa sul *Corriere della sera*. Niente di più falso. E non solo perché è sempre sbagliato attribuire oscillazioni brevi dei tassi di violenza a questa o quella gestione politica. Ma anche perché quei dati non «dicono» ciò. Ho ottenuto dal Viminale le cifre sulle denunce di reato ricevute dalle forze dell'ordine italiane nel primo semestre 2012 comparate con quelle dell'anno precedente. Ed ho riscontrato esattamente l'opposto, e cioè la conferma della tendenza al declino della criminalità più grave che è all'opera in Italia e in Europa da circa venti anni.

Un declino che è uniforme nello spazio, costante nel tempo, e che non ha quasi nulla a che fare con il colore e l'alternanza dei governi. Anche la società italiana diventa sempre più sicura, nonostante ciò che i te-

leggiornali - e in modo smisurato proprio quelli di Berlusconi - tendono a farci credere con la loro quotidiana esaltazione della cronaca nera.

Il numero degli omicidi in Italia è crollato. Dai quasi 2mila del 1991, diminuendo regolarmente anno dopo anno, sono passati a 551 nel 2011, uno dei valori più bassi d'Europa e il più basso della storia nazionale. Solo mezzo secolo fa, negli anni '60, si possono rintracciare cifre comparabili.

Quasi il 40% degli omicidi del 1991 si verificavano al Sud ed erano di matrice mafiosa. Ma a questo bisognava aggiungere un buon 10% di morti per rapina, furto, terrorismo, vendette e stragi. C'erano poi i sequestri di persona, reati altrettanto odiosi dell'omicidio, importati al Nord negli anni '80 dalla 'ndrangheta e dalla mafia siciliana (molto più forti allora che oggi, nonostante le iperboli mediatiche correnti).

Ciononostante, l'Italia di venti anni fa non era un campo di battaglia. Ma la sua distanza «civile» dal resto dell'Europa era ancora molto grande. Se il Paese fosse rimasto lo stesso, difficilmente supererebbe oggi l'esame di ingresso all'Unione Europea.

La riduzione al minimo dello scarto con l'Europa si deve alle nuove politiche antimafia inaugurate proprio all'inizio degli anni '90 dai governi tecnici e dell'Ulivo, e proseguite a malincuore negli anni duemila da quelli a guida Berlusconi. Le mafie sono state obbligate ad usare molta meno violenza. Cosa Nostra uccide ormai pochissimo, ed anche la 'ndrangheta ha più che dimezzato la sua violenza. Sono solo 69 le

esecuzioni mafiose del 2011, contro le 719 di vent'anni prima. I sequestri di persona sono scomparsi, assieme agli atti terroristici e le stragi, mentre le rapine violente e le aggressioni fisiche si sono sostanzialmente ridimensionate.

Estorsioni e stupri sembrano restare costanti o aumentare, ma l'opinione prevalente tra gli esperti è che sono le denunce a crescere per effetto della rivoluzione dei diritti umani degli ultimi tempi che porta le vittime a ribellarsi invece di tacere.

Va notato, inoltre, che nello stesso arco di tempo che ha visto il calo netto della criminalità più grave, l'Italia è stata oggetto di una pacifica e benefica invasione di 4 milioni e mezzo di giovani immigrati. Gli stranieri residenti erano 625mila nel 1991 e circa 5 milioni nel 2011. Uno tsunami demografico che non ha fatto rallentare in alcun modo il declino della violenza in atto nel Paese.

L'agenda sicurezza, perciò, può essere oggi molto più ambiziosa. Il governo Bersani può concretamente pensare di dare il colpo finale alle mafie storiche e ridurre drasticamente la violenza contro le donne e interna alle famiglie che produce oggi la maggior parte delle morti per omicidio. Occorre una strategia quinquennale di aumento della sicurezza e della qualità della vita delle nostre città da ottenere tramite una migliore organizzazione delle forze di polizia.

Venti dominanti sono questa volta a nostro favore. Non sfruttarli per navigare più lontano sarebbe un grave errore, che non verrebbe perdonato dai cittadini.

L'analisi

Monti e i troppi rischi della politica senza passione



SEGUE DALLA PRIMA

Senza scomporsi, il premier ha confessato di non sentire alcuna passione per la politica. In bocca ad un uomo che, sia pure incidentalmente (per una chiamata autorevole a espletare una missione, che poi ha trasfigurato nel suo significato in corso d'opera), si trova ad occupare un ruolo chiave nello Stato, è una affermazione disarmante.

Come si fa a svolgere una funzione centrale di governo, e a proporsi per giunta come il capo di un nuovo partito personale che intende restare ancora a lungo al comando, senza avvertire il richiamo totale, il pungolo irresistibile che condanna a consumarsi per l'agire politico? Hume sarebbe sconvolto da questa dichiarazione di un leader che si butta nell'agone politico senza neppure avvertire il fuoco vivo della passione, che soltanto può indurre a prendere una parte con risolutezza, e a spendervi il senso dell'esistenza. In mancanza di un legame di passione con la scelta politica, è persino difficile intendersi con un leader, perché le sue stesse mosse, la sua intelligenza dei processi sfuggono alla regolarità della politica.

Un aspirante capo partito che si butta nella battaglia politica senza la molla di un forte moto passionale (desiderio di potere, aspirazione alla gloria o bene comune della città, inseguimento di un'idea-

le), e che si dichiara anzi indifferente ai sentimenti fondativi che da sempre sono connessi alla distinzione tra destra e sinistra, è un annuncio di decadenza per un regime politico. Se è vero, come spiegava Hobbes, che in politica «i pensieri sono esploratori per trovare la strada verso le cose desiderate», non covare dentro delle passioni che sospingono alla politica equivale a muoversi alla cieca, a brancolare nell'incertezza. Per Hobbes bisogna certo

evitare ogni «passione eccezionale e stravagante» che, nella sua volubilità annullerebbe qualsiasi cognizione calcolante nell'agire, ma un politico senza passione o con un desiderio debole è non meno folle di quello in preda a un impulso fanatico.

La sentenza di Monti, quella che intende inaugurare una asettica politica senza passione, annuncia solo il precipitare in un grigio tempo di piccola politica in cui tutto è provvisorio, ogni parola data è futile. Hobbes può chiarire la condanna alla mediocrità che colpisce ogni agire pubblico che recide la passione: un politico «che non trova grande passione, non può avere né una grande immaginazione né molta capacità di giudizio».

Non esiste una attitudine al progetto («la passione riempie di sé l'immaginazione», scriveva Hume), manca una prontezza nella diagnosi della fase storica se la politica non è vissuta come una inestirpabile passione che penetra nella disposizione mentale del soggetto che agisce per affermare dei principi collettivi.

Non è la passione a offuscare il lavoro cognitivo del concetto, ad annebbiare la facoltà logica che serve anche in politica per la distinzione e l'analisi. È semmai la pretesa di entrare in politica come un algido tecnico privo di passioni a ridurre sensibilmente il tessuto culturale che è proprio della lotta politica.

La politica muore se diventa una questione di tecnica, cioè una decisione che crede di giustificarsi in nome di una competenza superiore. La politica o è aperto conflitto attorno ai grandi fini pubblici o non è. E per i fini, i valori, le idealità bisogna sentire il legame con una passione che i partiti rendono permanente.

Avvertire il disagio per un ideale che non è ancora riconosciuto nelle istituzioni, questo è già per Locke il senso della passione che cova quale motivo dell'agire. Sentire il richiamo di un'idea di bene che ancora pare sfuggente e lontana, e che però si intende rendere esistente con la lotta per cambiare le cose è il motivo ispiratore di ogni politica. Senza avvertire questo disagio per una mancanza o passione per una idea possibile di società che non si è ancora realizzata la politica è priva di fondamento. Con l'orgoglio del tecnico (che dissimula con una artificiosa umiltà che «sale» nella politica) si rischia solo di combinare pasticci perché fa difetto quel principio della simpatia verso i disagi degli altri (la moderna questione sociale) che per Hume è la specifica passione che spinge all'associazione, all'agire. Alla politica.

...
Quella dichiarazione del premier è disarmante Senza forti spinte probabili pasticci